L'ITALIA S'E' ROTTA

Regia: Steno; sceneggiatura: Sergio Donati, Luciano Vincenzoni, Steno; fotografia: Aldo Tonti; musica: Enzo Jannacci; interpreti: Teo Teocoli, Dalila Di Lazzaro, Mario Scarpetta, Mario Carotenuto, Alberto Lionello, Duilio Del Prete, Franca Valeri, Enrico Montesano, Marisa Laurito. Italia 1976; col.; 105 min.

Un viaggio attraverso un'Italia che sembra un paese del terzo mondo. Da nord a sud, andata e ritorno. Dalla Torino fredda e razzista (in fabbrica è già tempo di licenziamenti) alla Sicilia mafiosa e travagliata dalle faide. La fine del miraggio del boom, l'emigrazione dal Mezzogiorno fallimentare e non integrata, simboleggiata dai due giovani alla ricerca delle vere radici. Che finiscono per sperimentare le anime di un paese in crisi di identità, fra miseria e miserie personali, meschinità varie e varia umanità. Odissea italiana lungo lo spartiacque del 1976, momento cruciale per le sorti del Belpaese: scioperi, attentati, crisi energetica, inflazione, disoccupazione, criminalità, corruzione, terrorismo, lotta armata, gli anni di piombo. Un easy rider nostrano, un on the road attraverso le contraddizioni, gli antichi atavici italici problemi. Un film profondamente amaro, con un finale che sa di abdicazione e rassegnazione. E che pur nel suo procedere a zig/gag riesce a puntare il dito sulle anomalie di un paese cresciuto solo a livello economico ma culturalmente arretrato, politicamente smembrato, segnato dai difetti tipici dell'homo italicus: individualismo anarcoide, qualunquismo, disfattismo. Da rileggere alla luce di quanto oggi sta accadendo.

YUPPI DU

Regia: Adriano Celentano; sceneggiatura: Adriano Celentano, Alberto Silvestri, Miki Del Prete; fotografia: Alfio Contini; interpreti: Adriano Celentano, Charlotte Rampling, Claudia Mori, Lino Toffolo, Gino Santercole. Italia 1975; col.; 125 min.

"Convinto di essere vedovo, barcaiolo veneziano si risposa per dare una madre alla figlioletta. Si ritrova bigamo e incerto. Favola surreal-farsesca, alimentata dal Celentano-pensiero bamboleggiante, regressivo e furbastro con ingredienti di magia, confusa filosofia antisocialistica, cattolicesimo lumbard". Così il Morandini. "Secondo e miglior film di Celentano come regista dopo *Super rapina a Milano* dove sono già presenti i temi ecologici e paraevangelici a lui cari, ma senza il tono predicatorio. Spesso l'azione è interrotta da numeri musicali così naif e sgangherati da sfiorare la visionarietà. Memorabile la danza di Celentano con la Rampling seminuda". Così il Mereghetti. I temi sono quelli dei suoi famosi monologhi. Ma alla luce di oggi assumono una nuova luce, ferocemente attuale: i morti sul lavoro, la disoccupazione, l'inquinamento, la difficoltà di vivere con stipendi miseri, i cantieri navali e le fabbriche chimiche. Presentato a Cannes fu un successo. "Nella storia del festival rimarrà come una curiosità: è un gioiello di lusso che Celentano si è offerto per stupire i colleghi e far ridere e piangere il pubblico, il quale gli ha attribuito il premio più ambito: un convinto applauso anche a scena aperta". Così Le Figaro. Trent'anni dopo a Venezia *Yuppi du* ha rifatto la sua comparsa in pubblico in versione restaurata. Un film originale nella formula narrativa, inclassificabile nei generi che spaziano dal drammatico al fiabesco, dal comico al musicale.

IL SANGUE VERDE

Regia: Andrea Segre; fotografia: Luca Bigazzi, Federico Angelucci, Matteo Calore. Italia 2010; col.; 80 min.

Un documentario sulle orme dell'immigrazione clandestina, dopo *A Sud di Lampedusa* e *Come un uomo sulla terra*, tappe di un percorso umano drammatico e lacerante, di un'odissea imperfetta, perché senza più ritorno. Momenti di una dinamica contraddittoria e irreversibile che segna la contemporaneità, il nostro modo di vivere e di vedere. Presentato alle Giornate degli Autori (Venezia 2010) il film guarda ai drammatici fatti della rivolta di Rosarno (gennaio 2010), quando i braccianti impegnati nella raccolta delle arance, clandestini sottopagati, hanno esploso tutta la loro rabbia contro le inique condizioni di vita e di lavoro e contro il razzismo aggressivo delle istituzioni, i cittadini, la malavita. A parlare sono sette ragazzi provenienti da Costa d'Avorio, Congo, Ghana, Burkina Faso, Senegal, sette vite piegate dalle privazioni, dalla paura, dal mal di schiena, dignitose nel rivendicare il diritto alla fortuna, al presente e al futuro. A loro si aggiunge Giuseppe Lavorato, ex sindaco di Rosarno, impegnato per anni nella lotta contro gli interessi criminali, che ricostruisce le trasformazioni e le degenerazioni del lavoro agricolo lungo i decenni. Ci sono le immagini di repertorio: le facce dei contadini anni '60, arse dal sole, i piedi nudi, la fatica e la fame. E, come controcanto, lo spettacolo della politica che lancia proclami, fa prese di posizione, ma si ferma alla superficie.

IO SONO LI

Regia: Andrea Segre; sceneggiatura: Andrea Segre, Marco Pettenello; fotografia: Luca Bigazzi; musica: François Couturier; interpreti: Zhao Tao, Rade Šerbedžija, Marco Paolini, Giuseppe Battiston. Italia 2011; col.; 90 min.

Shun Li confeziona 40 camicie al giorno per pagare il debito e i documenti che le permetteranno di riabbracciare il figlio rimasto in Cina. Dal laboratorio tessile romano viene trasferita a Chioggia dove lavora in un'osteria, impara l'italiano e conosce gli italiani. Straniera fra stranieri attraversa una condizione femminile di rifugiata che dipinge in chiaroscuro un sottile romanzo di formazione. Un film sospeso fra terra e mare, liquido e sfumato, perlustrato nelle pieghe del sentimento con malinconica bellezza e tattile riservatezza. Un film sull'immigrazione che riesce a parlare d'altro (le trasformazioni sociali, i rapporti fra gli esseri umani, l'incidenza della natura nella vita delle persone), preciso nell'ambientazione e credibile nelle emozioni lambite ogni sei ore dal movimento della laguna. Un sguardo conciliante ma non riconciliato, declinato sulla fragile lama di confine che come una sottile linea d'ombra separa le anime gemelle dalla deriva del risentimento e della disperazione. Magnifici e sottratti all'obbligo dell'esposizione dei "fatti" i due protagonisti, Zhao Tao e Rade Šerbedžija. Una parabola sospesa fra condizione umana e cognizione del dolore.

LA SCUOLA E' FINITA

Regia: Valerio Jalongo; sceneggiatura: Francesca Marciano, Daniele Luchetti, Alfredo Covelli; fotografia: Stefano Falivene; musica: Francesco Sarcina; interpreti: Vincenzo Amato, Fulvio Forti, Valeria Golino, Antonella Ponziani. Italia 2010; col.; 85 min.

Istituto Pestalozzi, Roma. Una scuola pubblica come tante, dove alunni e professori condividono ormai la stessa noia e lo stesso sfinimento. Con pause di gioia. Le distribuisce a pagamento Alex Donadei sotto forma di pasticche colorate, durante la ricreazione. Alex (bocciatura assicurata, una famiglia disastrata) è popolare tra i ragazzi quanto poco amato dai professori. Con due eccezioni: la professoressa Quarenghi, che col suo Centro d'ascolto è impegnata in un solitario tentativo di recupero del ragazzo, e il collega di lettere Talarico, che una mattina se lo vede affibbiare alla sua classe dalla preside. Il film nasce da tre anni di ricerca sul campo condotta dal regista e insegnante, entrato in contatto con studenti e famiglie. Il panorama della nostra scuola più o meno allo sfascio, fra rassegnazione e slanci creativi. Se può sembrare sopra le righe quanto accade nel film, nella realtà la situazione è anche più problematica. Jalongo, come dice il titolo morettiano, non lascia troppo spazio al futuro. Semmai chissà forse solo la musica (altra protagonista) può aiutare a tirar fuori dalla "malinconia" che agita e opprime cuore, mente, intelligenza di tanti giovani studenti e a stabilire un contatto fra corpo docente e discente. La scuola è davvero finita. Non c'è la volontà di farla funzionare. Il "materiale umano" esiste, non è dappoco ma si lascia andare alla deriva. O emigrare altrove. Quello che accade tutti giorni è cronaca familiare, nera e selvaggia.

Rassegna a cura di Associazione Anémic

Organizzazione e redazione: Gianna Bandini, Enrico Gualandi, Marco Pesci, Gabriele Rizza, Alessandra Sarri

Auditorium Stensen
Viale Don Minzoni 25 - tel. 055/576551
Biglietti: 4 euro

promozioni:
Lunedì 21 maggio ingresso gratuito
Al cinema con gli amici: **2** bigl. **6** euro - **3** bigl. **8** euro

CGIL FILCAMS FIRENZE

Associazione Anémic

in collaborazione con
FONDAZIONE STENSEN
FONDAZIONE SISTEMA TOSCANA MEDIATECA REGIONALE

CIAK SUL LAVORO

Il lavoro si rappresenta

FIRENZE
9-25 maggio 2012

Auditorium Stensen
Viale Don Minzoni 25 - tel. 055/576551

www.anemic.it **www.stensen.it**

mercoledì 9 maggio
ore 18,00
I DEMONI DI SAN PIETROBURGO
ore 21,00
L'INDUSTRIALE
Sarà presente il regista Giuliano Montaldo

lunedì 14 maggio
ore 21.00
CADENAS
Sarà presente la regista Francesca Balbo

mercoledì 16 maggio
ore 21.00
ITALY: LOVE IT OR LEAVE IT
Sarà presente il regista Luca Ragazzi

sabato 19 maggio
ore 21.00
CONSIGLI PER GLI ACQUISTI
Sarà presente l'attore Ennio Fantastichini

lunedì 21 maggio
ore 18.00
L'ITALIA S'E' ROTTA
ore 21.00
YUPPI DU

giovedì 24 maggio
ore 21.00
IL SANGUE VERDE
a seguire
IO SONO LI
Sarà presente il regista Andrea Segre

venerdì 25 maggio
ore 21.00
LA SCUOLA E' FINITA
Sarà presente il regista Valerio Jalongo

Ancora CGIL, e ancora Cinema

Occorre lavoro, ed occorre parlarne; frequentare cinema piuttosto che centri commerciali. Cogliere l'occasione per vedere, confrontarsi, apprezzare film vecchi e nuovi e gustare le rappresentazioni delle nostre vite e del lavoro in tutte le sue forme.
Quella con l'associazione Anemìc è una fruttuosa collaborazione che si rinnova in una complessa stagione di crisi economica e sociale sapendo che il cinema, da sempre, sa e può interpretare le condizioni e gli stati d'animo e stimolare a riflettere insieme.

Barbara Orlandi
Segretaria Generale Filcams CGIL Firenze

L'INDUSTRIALE

Regia: Giuliano Montaldo; sceneggiatura: Giuliano Montaldo, Andrea Purgatori; fotografia: Arnaldo Catinari; musica: Andrea Morricone; interpreti: Pierfrancesco Favino, Carolina Crescentini, Elena Di Cioccio, Eduard Gabia, Elisabetta Piccolomini. Italia 2011; col.; 95 min.

Dopo i demoni dostoevskijiani Montaldo torna a indagare la complessità delle relazioni umane dentro una cornice storica di stringente attualità. Un film teso e puntuale nella sua adesione alla storia contemporanea del Belpaese. Il protagonista è un classico padrone, capitalista, un antieroe dei tempi nostri, un industriale figlio d'imprenditori, di quelli che un tempo hanno ricostruito l'Italia e che oggi troppo spesso infilano la strada del fallimento. Doppio: la fabbrica chiude, la moglie lo tradisce (o almeno così crede). La conflittualità cresce, le banche non fanno più prestiti, la fiducia nel domani si affievolisce fin quasi a scomparire, i contratti entrano in crisi (anche quelli familiari). Il sistema è sul punto di crollare. Che fare? Si cercano scorciatoie e si tiene duro. L'ambiguità della soluzione (la via d'uscita) resta e la fine non dissolve la nebbia. Che qui ha i colori freddi e plumbei di una Torino monotona e semideserta, piovigginosa e livida come non si era mai vista. Un racconto esemplare sull'Italia di oggi che conferma l'impegno civile dell'autore, il suo sensibile realismo critico, la valenza "spettacolare" del suo lavoro, attento a diversificare i toni e trovare sbocchi non scontati, la sua acutezza nell'indagare un fenomeno tentacolare e aggressivo in grado di scuotere le radici stesse dell'esistenza. Un film politico su una classe dirigente fallimentare come il destino di una grande città già culla dell'industria meccanica e del miglior capitalismo di casa nostra.

I DEMONI DI SAN PIETROBURGO

Regia: Giuliano Montaldo; sceneggiatura: Giuliano Montaldo, Paolo Serbandini, Monica Zappelli; fotografia: Arnaldo Catinari; musica: Ennio Morricone; interpreti: Miki Manojlovic, Carolina Crescentini, Roberto Herlitzka, Anita Caprioli, Filippo Timi, Sandra Ceccarelli, Patrizia Sacchi. Italia 2007; col.; 120 min.

Montaldo torna al cinema dopo 18 anni di esilio volontario segnati da incursioni in tivù (*Marco Polo*) e sui palcoscenici lirici (*Turandot, Trovatore*). Lo fa seguendo un progetto a lungo maturato, partendo da un'idea di Andrei Konchalovsky, un kolossal (dal costo giusto: 4 milioni di euro) "manifesto" politico letterario di un ineludibile crocevia della storia: il potere come anticamera di violenza cieca e delirio di onnipotenza. Mescolando biografia e bibliografia, Montaldo utilizza la voce più profonda e sconvolgente della Russia prerivoluzionaria. In un giorno di nebbia del 1860 Fjodor Mikhajlovic Dostojevskij varca la soglia dell'ospedale psichiatrico di San Pietroburgo per incontrare un presunto folle che gli confessa di aver fatto parte del gruppo terroristico che sta progettando l'annientamento dell'intera famiglia imperiale. La macina della storia si mette in moto. La lotta dello scrittore coi suoi demoni (la colpa, il dubbio, il passato, la malattia) marchiata nel fuoco del romanzo uscito nel 1872 è feroce e incendiaria. I dieci anni passati in Siberia in attesa di una sentenza di morte che sfuma solo all'ultimo secondo sono le stimmate di una vita che non ha retorica e scorciatoie, non vive di compromessi, aspetta e agita e la bandiera della libertà. Dentro e fuori da sé. Montaldo accende un elegante, virtuosistico "palcoscenico" simbolico dove staglia i suoi protagonisti, magnificamente guidati da Manojlovic (Dostojevskij) e Herlitzka (Pavlovic).

CADENAS

Regia, soggetto e trattamento: Francesca Balbo; fotografia: Francesca Balbo, Andrea Turri; montaggio: Carlotta Cristiani, Bruno Oliviero; musiche: Dario Miranda. Italia 2012; col.; 60 min.

In Sardegna tra il Campidano e il Gennargentu corre un treno senza tempo, il cui passaggio è salutato da piccoli puntini gialli che agitano una paletta verde e rossa: le guarda-barriera. Un lavoro che si eredita in linea femminile da generazioni. Bloccano il traffico, strade secondarie percorse da macchine, trattori, pecore e apecar, il macchinista alza il braccio per salutare, un fischio e via nella polvere. Un lavoro antico destinato alle donne, che vi si dedicano con ripetitività quasi rituale, per tutto il giorno, tutti i giorni dell'anno. Il film (Premio "Solinas 2009", in concorso al Festival di Nyon) racconta queste donne, la loro vita, il loro lavoro, il rapporto con il tempo e lo spazio della ferrovia. Donne che lottano per i loro diritti di lavoratrici e per una migliore qualità della vita, mentre vivono immerse nell'attesa, circondate da una natura immobile, dove ogni elemento del progresso rappresenta una minaccia. "Le ho incontrate per caso – spiega la regista - seguendo le tracce di un servizio fotografico. Mi sono ritrovata a Mandas, 50 km sopra Cagliari, che fino alla metà degli anni '70 era un importante snodo per Arbatax e Sorgono. L'economia del territorio correva sulle rotaie del treno. Il passaggio a livello è un luogo magico, compare all'improvviso dietro una curva, nascosto tra le piante, in cima alla montagna. In quasi tutti esiste ancora la vecchia casa cantoniera, diroccata e inagibile, unico riparo nelle giornate di tempesta. Raccontare queste donne significa raccontare una normalità complicata in cui la giornata si compone come un puzzle, cercando ogni giorno di mettere insieme i pezzi giusti".

ITALY: LOVE IT OR LEAVE IT

Regia, sceneggiatura: Gustav Hofer, Luca Ragazzi; fotografia: Michele Paradisi. Italia/Germania 2011; col.; 75 min.

Ha vinto molti premi un po' ovunque questo lavoro a quattro mani, altoatesino di madrelingua tedesca serio e impegnato Gustav, romano indolente, pigro, fatalista Luca. Viaggio in un paese per vecchi, l'Italia del terzo millennio, precaria, saccheggiata, derubata del suo futuro. Andarsene a Londra, a Berlino o restare a navigare contromano, resistere e cogliere quel poco di meglio che ancora rimane? Prima di prendere una decisione i due si danno sei mesi per capire se è ancora possibile tornare a innamorarsi dell'Italia. Una ricognizione a bordo di una vecchia simbolica 500 su e giù per lo stivale, storie aneddoti personaggi per restituire un volto all'Italia perduta, un paese diviso e zeppo di laceranti contraddizioni. Iniziando dai lavoratori Fiat e Bialetti in cassa integrazione passando per la Rosarno degli immigrati-schiavi, la Napoli della spazzatura, gli ecomostri di Giarre fino alla Predappio dei nostalgici di Mussolini. Già noti per l'interessante *Improvvisamente, l'inverno scorso* (2007), Gustav e Luca passano in rassegna i simboli usurati di un paese allo sfascio, legato a un passato glorioso ma contraddetto in tutto da un presente quanto mai incerto. Un docu-trip condotto con ironia e solo apparente leggerezza, un' indagine che va oltre la tirata politica per mettere in luce situazioni apparentemente insanabili intorno alle quali cominciano a generarsi reazioni, opposizioni, forze contrarie derivanti da una profonda e diffusa indignazione.

CONSIGLI PER GLI ACQUISTI

Regia: Sandro Baldoni; sceneggiatura: Sandro Baldoni, Johnny Dell'Orto; interpreti: Ennio Fantastichini, Mariella Valentini, Ivano Marescotti, Ennio Marescotti, Carlo Croccolo, Silvia Cohen. Italia 1997; col.; 90 min.

Importatore di carne argentina si trova in mano qualche tonnellata di marciume verminoso e decide di riciclarlo come prodotto alimentare in scatola per i cani. L'agenzia pubblicitaria dal nome emblematico "Caino & Abele" è incaricata di organizzare una campagna per convincere la gente che i vermetti sono ipernutrienti ed energetici per le loro bestie. Rabbiosa commedia satirica sul mondo della pubblicità che è anche un discorso sulla società dello spettacolo e dei consumi dove imperano le leggi del mercato e tutto è stato ridotto a merce da vendere con immagini suadenti. Ricchezza delle trovate verbali e visive, gusto delle scene e dei costumi, affiatata recitazione di squadra, indignata carica morale *Consigli per gli acquisti* (ve la ricordate la trovatina di Maurizio Costanzo?) è l'opera due (dopo *Strane storie*) dell'ex pubblicitario Baldoni. Un film "cattivo e scorretto", graffiante e irreverente, cinico e spietato che non fa sconti a nessuno, creativi misticheggianti e squali dell'advertising, ragazze in carriera e trovarobe, bocconiani, harvardiani e gli stessi operai, licenziati e arrabbiati, ma che alla fine "culturalmente" teledipendenti chiamano i figli Nike e Adida. Il film ha dentro la rabbia salutare di uno cui non piace quasi nulla di ciò che vede, diretto con uno stile inacidito dalle deformazioni pubblicitario-televisive del gusto.